

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

FRANCESCO GAETA. — *Poesie d'amore*. — Bari, Laterza, 1920 (in 8.º, pp. 165).

Dopo quattordici anni -- da quando cioè furono pubblicati i *Sonetti voluttuosi ed altre poesie*, che resteranno come uno dei pochissimi libri di poesia italiani del primo ventennio del secolo -- viene fuori una nuova raccolta di liriche del Gaeta, una raccolta che offre poco più di una settantina di brevi composizioni. L'autore non è dunque di coloro che hanno fretta, nè di quegli altri che lasciano scorrere i versi a fiume o a lava; e questo è già un indizio della bontà della sua arte.

Ma perchè si veda se io abbia ragione nell'affermare, ribadendo un mio vecchio giudizio, che il Gaeta scrive vera, sostanziosa e saporosa poesia, debbo anzitutto invitare a leggere il suo libro: invito che rivolgo con la piena sicurezza che, in ogni caso, chi leggerà non sarà mai per domandarmi conto di tempo che io gli abbia fatto perdere o di fastidio che gli abbia cagionato. Il libro è fresco, attraente, gradevolissimo.

Lo leggevo anch'io, che pure queste liriche le ho gustate a una a una, via via che nascevano, lungo questi quattordici anni; lo leggevo l'altro giorno, passeggiando per una poco frequentata strada della periferia di Napoli; e mi accadeva a quei suoni e a quelle immagini di sollevarmi a un tratto sopra la politica (e quale politica!), che ormai troppo e da troppo tempo d'ogni intorno ci preme, e col suo eccesso e prepotenza ci strazia, ci attossica e c'immiserisce. C'è dunque altre cose al mondo? C'è ancora la Poesia? E rispunta ancora e fiorisce, ignara o noncurante delle umane risse, consolatrice che ci trasporta di là da esse?

Se dovessi con una sola parola, e in via introduttiva e provvisoria, designare il sentimento generale che regna in questa lirica del Gaeta, direi che è quello della tenerezza. Tenerezza per le cose: per la stradetta in cui è la dimora, per la vecchia torre dell'orologio, pel giardino che verdeggia accanto, pel lembo di mare che di là si vede incresparsi lontano, per la muraglia coperta d'erba, pei colombi e per le galline che abitano la terrazza, per il carro che passa ogni mattina con la sua campanella di rame e la doppia banderuola, pel frate che attraversa sempre alla stessa ora la via col suo grosso ombrello sotto il braccio; per le stagioni che ritornano con la loro fisionomia e le loro consuetudini, il fiorir dei limoni, le rose, le fragole, i cesti di amarasche, la chiesetta che risuona di musica per il mese di Maria, le processioni col Santo: per le

« mille cose » insomma, che tutte hanno il suo cuore, e verso cui egli si protende amoroso e trepidante, quasi tema di perderle, consapevole di doverle un giorno perdere o abbandonare. La tenerezza si fa più profonda e spasimante quando egli è costretto a staccarsi da alcuna di quelle cose: dalla casa in cui trascorse più anni e di cui saluta lo stinto parato a fiorame che mostra ancora segnata l'impronta di ogni quadro amico e noto; dal canerino « che ha in gola primavera », guizzante raggio tra i fili di ferro della gabbia, issato là sul balcone e versante il suo canto nei cuori di coloro che l'odono dalle case e dalla strada.

In mezzo a questo amore per le cose sorge l'amore per l'amore, l'amore per la donna; ma non già per la donna che l'immaginazione o la convenzione letteraria finge straordinaria e abissale, sublime, sottile o perversa, ma per la donna com'è d'ordinario, dolce, allettatrice, affettuosa, volubile, capricciosa, adorata, rimproverata, compatita. E non è tal donna che stia lontano o in alto; ma è quella che si vede alla casa di fronte, che fa segni e cenni dalla finestra, che scende nel giardino, che dà appuntamento per istrada nei luoghi e nelle ore in cui non s'incontra gente: creatura di vezzi e scherzi e baci e carezze, e di astuzie e audacie. Lo stesso sentimento tenero, che si sparge sulle cose consuete, avvolge e colora di sè questi amori, che non hanno urti da tragedia e neanche gaiezza da idillio, ma una continua trepidazione, un anticipato rimpianto, come per una gioia che stia sempre per essere interrotta, che stia sempre per morire, e che per questo piace, per questo attira ed ammalia, e non si sa se sia realtà o sogno, o se si cerchi in essa la realtà o non soltanto o innanzi ogni altra cosa il sogno, la concretezza del presente o il ricordo che il presente lascerà quando sarà divenuto un passato, un vano e pur idoleggiato desiderio, una soave malinconia, una disperata e cara nostalgia.

Ma, d'altro lato, questo dominante sentimento di tenerezza voluttuosa e dolorosa, questo complesso d'immagini realisticamente e individualmente vedute, è dall'autore — per ripetere una sua parola — « proiettato sopra l'Universo »: si congiunge in lui col sentimento e con la contemplazione mistica e religiosa. Quelle cose, quelle figure di donne, quegli episodii d'amore gli diventano talora forme nelle quali palpita l'Eterno, e lo muovono all'adorazione o a un francescano senso di fratellanza e comunanza; e, tal'altra, vane e labili apparenze a cui l'Eterno assiste, incommosso e crudele; o maschere, di cui illumina la falsità. L'eterno par che sia per l'autore, a volta a volta, Dio, Spirito, Sfinge, Nulla: fonte di entusiasmo, oggetto di sacra ammirazione ed orrore, segno di gelida indifferenza. E mortale ed eterno egli si sente ad ora ad ora, amoroso, affettuoso, malinconico, e ironico e sarcastico e cinico, umile ed orgoglioso, pari al più spregiato dei bruchi, pari a un Dio. Si direbbe che il Gaeta sia tutt'insieme un napoletano, con quel cuore, quell'acume, quella fantasia, che sono proprii dei napoletani, e un savio dell'antico Oriente, bramanico o buddistico. Unione che non starò a indagare come si sia

formata, con quali disposizioni naturali e per quale processo di cultura; nè mi metterò a esaminare come una posizione logica, perchè agevolmente si vede che tale non è, ma è semplicemente, coi suoi intimi consensi e coi suoi contrasti, poesia.

Quasi a confermare la forza di questo stato d'animo, la compattezza del contenuto di questa poesia, il libro del Gaeta non suona di altre note. Vi è passato sopra la guerra e non l'ha toccato. In una sola lirica balena una figurazione di cose guerresche: quella che ritrae una corazzata, a notte, in alto mare, con l'eliche ferme e spenti i fuochi, e in essa un soldato a guardia, sulla torretta, una piccola macchia bianca. Ma quel soldato, guardando il cielo, e la luna, e sentendo il respiro d'amore che riempie gli spazi, si vede in presenza non della guerra ma di Dio, e un pianto gli serra il cuore, e gli sale alle labbra la mormorante interrogazione: « Perchè? ».

Dall'ansioso e tenace affetto per le cose terrene, e dalla congiuntavi o alternante elevazione religiosa e rapimento mistico, derivano due caratteri che si osservano in questa poesia, assai rari a trovarsi insieme: la potenza nell'espressione del particolare, e l'ampiezza del ritmo. Il Gaeta, poichè le ama, scorge e rende le più piccole e sfuggevoli forme delle cose, degli atti, dei gesti, dei sentimenti: il Crocefisso « tra i fioriti rovi », nella stradetta; i trucioli accumulati dalla pialla, sui quali il garzone ginocchioni soffia per far divampare la fiamma; le coltri appese alle finestre nei dì festivi; i tappeti battuti al sole dalle cameriere; la sua donna che egli vede, nelle casalinghe faccende del mattino, intenta a fare scivolare tra il mento e il petto, « che compresso si ribella », nella federa di bucato il guanciaie; la bambinella di lei, bionda in veste granatina, che sta al balcone, poggiata la testa tra i ferri. Tanto per accennare, a caso, qualche tratto fra gl'innumerabili. Ma non cade mai nel minuto, nel trito e nel volgare, e sebbene osi mettere in rima gli *hôtels*, gli *ateliers*, i *trams*, e perfino il « brodo » e il « ragù », nessuno di questi particolari fa mai stacco e tutti sono investiti e trasportati e innalzati dall'impeto fantastico e dal ritmo. Espressioni familiari ed espressioni nobili, raffinate e preziose si susseguono e si mescolano legandosi l'una all'altra in modo affatto spontaneo. Il gallo, che saluta l'alba, è adornato subito poi, e reso solenne e quasi mitico, dall'epiteto: « solare uccello la cui testa è un fiore »; nell'osteria alla spiaggia del mare entra un gruppo roco di suonatori che intonano sui mandolini una canzone già udita nel tempo felice, e in quell'istante un alone di fuoco spazia su monte Somma, quindi la vetta partorisce il disco lunare e il mare formicola d'argento, si celebra un rito della natura; il sole sorge agli occhi dell'uomo che si è levato di buon'ora, il sole, gemma del mattino, « la santa gemma di cui vive il mondo », e, al suo primo spuntare, unge i muri « d'impalpabil vino ». Come ho detto che in lui c'è del napoletano e del saggio indiano, così si potrebbe aggiungere che nella sua poesia sono due elementi, il realistico e l'idealizzato, il popolare e l'aristocratico, il dialettale e l'aulico.

Ma vi sono perfettamente fusi, diventati un'unica corrente, una corrente musicale, un canto armonioso, perchè questa poesia è, com'ogni vera poesia, tutta cantata.

E poichè può giovare a render chiara con l'esempio questa rapida caratteristica — e, d'altra parte, l'annuncio di un libro di poesie in cui non sia riferita qualcuna di esse o almeno alcune strofe, non è nell'uso, — trascrivo qui una lirica, una sola, quella che si legge a pagina 115, col titolo: *Ora matutina*. Non è delle più importanti (ve ne sono di più complesse e più intense); ma tuttavia è bella, e serve bene al caso.

È l'affacciarsi a un mattino d'imminente primavera; ed è un saluto alla Primavera. Comincia con un grido di giubilo e di rapimento:

Primavera! primavera! Il suo buon fiato  
 su per l'aria, come sangue in vena, sale;  
 arde i sassi del selciato  
 e l'asfalto sul loggiato  
 e il piperno al davanzale.

Si saluta il giungere di una Dea o di una maga, ma anche si ha la visione di uno spettacolo ben determinato, una primavera precisamente localizzata. Essa si sparge per l'aria, ma penetra anche le selci della strada, l'asfalto delle terrazze napoletane, il piperno delle finestre. Il poeta ha occhi, orecchi, tutti i sensi attenti. E come la sua strofa fremito dell'interno vibrare! con quali ritmi, rime, assonanze e risonanze!

Col tintinno cadenzato del mortaio,  
 a l'aperto, desta gli echi la vicina;  
 tra le voci del febbraio  
 già pasquali, dal pollaio  
 canta il gallo a la mattina.

Lo sguardo scorre intorno ammirante, e contempla ed osserva:

Son tutt'oro le finestre di levante;  
 se del musco su i balconi a tramontana  
 lascia il verno dileguante,  
 ne i dipinti erbai, fragrante,  
 rinverdi la maggiorana...

Ed ecco egli storna per un istante, e quasi a malincuore, il pensiero dallo spettacolo in cui si è immerso, perchè gli viene in mente la consueta visita mattinata dell'amore.

Ah non battere, stamane, a la mia porta.  
 Non mi avvolga l'odor tuo di violetta,  
 nè, più rorida ed assorta,  
 la guardata che mi esorta  
 a serrar le imposte in fretta.

È un'altra immagine che gli entra a forza nell'anima e che egli vede mossa in ogni particolare più vivo; è l'amore con la sua calda sensualità, col suo profumo inebriante, con quel che ha di nascosto e di furtivo e di peccaminoso. Ma è, questa volta, immagine estranea e importuna: troppo violenta, troppo assorbente e insieme angusta di fronte all'altra: immagine profana verso un'immagine sacra. Perciò l'anima del poeta la riceve e, nel riceverla, la depreca e respinge. L'uomo, con la larghezza del suo respiro spirituale, sorpassa la donna, la femminilità, l'amore:

Non in te mi vuole il giorno solatio,  
 ma nel ritmo de l'eterne cose perso.  
 Se orizzonte a te son io,  
 orizzonte unico mio  
 è; quest'oggi, l'Universo.

È chiaro? Qui l'atteggiamento di sopra definito appare chiarissimo, perchè il duplice affetto, i due ordini di sentimenti, l'amore per le cose e il rapimento mistico, vi sono tanto distinti da esservi contrapposti. Ma quei due ordini concorrono dappertutto in questa lirica, disponendosi nei modi più vari.

Non è un saggio critico, questo che ho scritto, nemmeno in abbozzo. È, ripeto, una semplice esortazione a leggere e a giudicare direttamente. Saggi critici questa poesia ne susciterà, a suo tempo; e allora converrà anche rivederla in relazione con gli anteriori volumi del Gaeta, e non solo coi *Sonetti voluttuosi* del 1906, ma con le *Reviviscenze* del 1900. Per intanto, io credo che vi sieno ancora non poche anime assetate di schietta poesia, e molte altre che hanno la stessa brama e pur non sanno quel che loro bisogna, e procurano invano di spegnerla con cattive bevande drogate. Ad esse tutte riuscirà, spero, non inutile l'indicazione che con quest'annuncio ho fornita.

B. C.

AUGUSTO ROSTAGNI. — *Giuliano l'Apostata*: Saggio critico con le *Operette politiche e satiriche* tradotte e commentate. — Torino, Bocca, 1920 (pp. VIII-400 in 8.º; N. 12 del *Pensiero greco*).

Il libro del Rostagni consta di due parti ben distinte, quantunque strettamente congiunte nell'intenzione dell'egregio autore. La prima è un nuovo Saggio critico sull'uomo e sullo scrittore; la seconda, la traduzione di cinque operette di Giuliano; la *Lettera a Temistio*, il *Messaggio al Senato e al popolo di Atene*, i *Cesari o la festa dei Saturnali*, il *Misopogone o il nemico della barba*, e i frammenti *Contro i Cristiani*. Ma le operette scelte sono appunto quelle che meglio servono a rappresentare la personalità di Giuliano, e più fortemente recano impresso il carattere dello